

**Sette libri per sette giorni
I tweet di Franco Bompreszi**

Ogni settimana sul canale Twitter @la_Lettura sette consigli per i nostri follower. Ecco i consigli di Franco Bompreszi, collaboratore del «Corriere della Sera» e coautore del blog «InVisibili»

Domenica

«La fattoria degli animali» di Orwell, indispensabile per capire gli umani.

Lunedì

«Il dolore innocente» di Vito Mancuso, ovvero le religioni e l'handicap.

Martedì

«Vite di uomini non illustri» di Pontiggia, biografie di «InVisibili» normali.

Mercoledì

«Cecità» di Saramago, capolavoro claustrofobico ed esercizio di stile.

Giovedì

«La terza nazione del mondo» di Matteo Schianchi, per capire la disabilità.

Venerdì

«L'uomo che piantava gli alberi» di Jean Giono, un po' la mia idea di vita.

Sabato

«E li chiamano disabili» di Candido Cannavò, grande intuizione divulgativa.

**Mario Garofalo
è il nuovo
twitterguest**

Giornalista del «Corriere», consiglierà un libro al giorno dall'account Twitter @la_Lettura

Cultura

L'intervista Autore di «War trash», ha vinto due volte il Pen/Faulkner (come Roth e Doctorow)

dal nostro corrispondente
GUIDO SANTEVECCHI

PECHINO — Lo definisce «l'Incidente della Tienanmen». Dopo quel giorno di sangue del 1989, lo studente cinese Jin Xuefei decise di cambiare il suo nome e la sua vita: «Ero alla Brandeis University nel Massachusetts, la mia borsa di studio dopo quattro anni era al termine. Ma avevo parlato troppo a favore del movimento durante le settimane della Tienanmen e capii subito di non poter tornare. All'ambasciata cinese si tennero il passaporto, per sette anni sono rimasto senza». Si fece chiamare Ha Jin e cominciò a scrivere, prima racconti brevi, poi romanzi. Negli Stati Uniti ha vinto il National Book Award per la fiction e due volte il Pen/Faulkner, un doppio onore che lo accomuna a Philip Roth ed E. L. Doctorow. La Boston University gli ha affidato la cattedra di letteratura inglese e scrittura creativa.

Il suo romanzo più noto in Italia è *War trash* (Neri Pozza), la storia di un sottotenente dell'esercito cinese che durante la guerra di Corea viene fatto prigioniero dagli americani e racconta tre anni dietro il filo spinato, combattuto tra l'amore per la cultura del nemico, soprattutto la lingua, e la lealtà ai commilitoni. Anche Ha Jin ha dovuto scegliere, ma a differenza del suo eroe non è tornato a casa dalla mamma e dalla fidanzata. Si sente ancora prigioniero? «Fu una decisione dura, ma non è esatto che ho scelto, mi hanno piuttosto esiliato».

War trash è un libro lungo, oltre 400 pagine di campo di concentramento e sofferenze, che cosa l'ha ispirato? Ha Jin non ha vissuto la guerra, è nato nel 1956. «Avevo pensato a un racconto breve, mio padre era un ufficiale dell'esercito ed era stato in Corea del Nord. Anche io sono stato militare, per sei anni. Mi sono messo a scrivere e non riuscivo a fermarmi. Era la paura che mi spingeva, mi tornava fuori il terrore di essere catturato, che nel nostro esercito è più forte di quello di combattere e morire... da ragazzi avevamo visto i prigionieri tornati dopo la guerra, li trattavano da criminali, da traditori».

Al telefono da Boston la voce cordiale di Ha Jin diventa stridula, come se stesse rivivendo quegli incubi giovanili. Gli chiediamo se suo padre, il maggiore Jin dell'Esercito di liberazione popolare, fosse stato preso dal nemico in Corea. «No, lui fu circondato per mesi, ma alla fine con i compagni trovò un varco nelle linee». Anche Ha Jin è stato a lungo circondato, dalle circostanze: nel 1966 la Rivoluzione culturale, figli spinti a denunciare i padri, il ragazzino nel 1969 falsificò la carta d'identità e si arruolò nell'esercito. Trascorse sei anni in uniforme. Che cosa fu la Rivoluzione culturale? «Io l'ho vissuta da lontano, protetto dall'uniforme. Fu pazzia e spreco di risorse umane, due generazioni perdute in un tempo diabolico».

Lasciata la divisa, Jin Xuefei andò all'università, vinse una borsa di studio per gli Usa, partì nel 1986. E diventò prigioniero dell'«Incidente della Tienanmen». Rimpianti? «Fu una decisione dura. Ma dopo pochi mesi raggiunsero mia moglie e il bambino, la cosa giusta per lui, è diventato un *American boy*, anche se io ho dovuto

**Pittura 3D**

Un bambino cinese in posa davanti a una pittura in 3D durante la «Qingdao Korea Trick Art Exhibition» a Qingdao, provincia di Shandong, nella Cina orientale. La mostra di pitture tridimensionali di artisti coreani è aperta fino al primo settembre (foto Wu Hong/Epa)

Il prigioniero di due mondi

Circondato dal regime in Cina, ostaggio dell'inglese negli Usa

Ha Jin: scrivo storie in una lingua non mia, è un atto politico

Non solo romanzi**Due libri di poesie tra le sue opere**

Ha Jin (nella foto) ha pubblicato due libri di poesie, raccolte di racconti e alcuni romanzi. Tra questi: *L'attesa* (National Book 1999 e Pen/Faulkner 2000), *Pazzia*, *War trash* (finalista del Pulitzer 2005), tutti editi in Italia da Neri Pozza.

attraversare periodi di frustrazione. Lasciare la mia lingua madre per scrivere in inglese non è stato facile». Si sente prigioniero della lingua inglese? Ha Jin ora ride «Sì e no. Certo, scrivo in questa lingua perché ho dovuto vivere qui e non sono potuto tornare in Cina. Ma ho scelto io di esprimermi in inglese, è stata una decisione politica».

E un padre cinese come si confronta con un figlio americano, ci sono aspetti che ora la preoccupano? Ha Jin reagisce come tutti i genitori del mondo, essere padre è uno stato d'animo senza confini da sempre, da molto prima che gli economisti scoprissero la globalizzazione. «Certo, c'è la violenza, c'è molta droga, ma è un buon posto. Anche se mi rendo conto che dipende da dove vivi. Noi siamo a Boston, in un bel quartiere, con un buon lavoro».

Periodo triste per Boston, l'attacco terroristico, sintomo di una malattia, di un nemico interno con il quale l'America deve fare i conti; settimane dopo quelle bombe sul percorso di

una maratona, l'Fbi dà ancora la caccia ai complici dei terroristi, si spara nelle strade. Ha Jin sembra ancora scosso: «È stato tragico, la ragazza cinese che è morta con altri giovani nell'attentato era una nostra studentessa. Ed è successo davanti al campus della mia università. C'è stata molta rabbia, ma la maggior parte della gente di qui è generosa, aperta all'immigrazione, non penso che gli Stati Uniti arriveranno mai ad aver paura dell'immigrazione, dei nuovi cittadini. In realtà, i due della bomba avevano avuto problemi con la legge, erano negli elenchi dei sospetti».

A Pechino c'è un nuovo gruppo di potere, potrebbe tornare? «La Cina è un grande Paese e non si cambia facilmente. Questi nuovi leader sono della mia generazione, hanno solo qualche anno più di me, forse possono capire i tempi nuovi». Pensa che il presidente Xi Jinping sia un riformista? «Sì, ma bisogna vedere in che modo. Spero che per la sua esperienza durante la Rivoluzione culturale, quando fu spedito nelle campagne, sia più vic-

no alla gente comune». Ha Jin è un esperto di Corea, ha ascoltato i ricordi del padre, ha passato lui stesso un anno in caserma nel «Paese eremita», ha fatto ricerche storiche in archivio per il suo libro (vietato in Cina). Teme che la guerra possa scoppiare ancora? «Su piccola scala, schermaglie. A Pyongyang sanno che la Cina li considera fanatici, non vuole combattere per loro e non li sostiene completamente».

Il suo tenente di *War trash* si porta appresso per tutta la vita un ricordo di guerra: i nazionalisti di Chiang Kai-shek gli avevano tatuato *Fuck Communism* sulla pancia, per impedirgli di tornare nella Repubblica di Mao. Lui se la cava con un contro-tatuaggio, facendo cancellare alcune lettere: *Fuck u.s.* diventa un viatico nella Repubblica Popolare. Ma quando poi emigra negli Usa ha paura... Anche questa storia ha trovato nelle sue ricerche d'archivio o ha un tatuaggio nascosto? Ha Jin ride. «No, questa l'ho inventata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Improvvisi

di SEBASTIANO VASSALLI



Seppellite il mio cuore nell'era del cartaceo

Mi sto affezionando a una parola: cartaceo. I vocabolari dicono che è un aggettivo, e che deriva da carta: «Prodotto ottenuto per feltrazione di fibre cellulose e ridotto, per disidratazione ed essiccamento, a falde sottili» (così lo Zingarelli 2012). Non si sono accorti che è anche un sostantivo. Io ne ho avuto il preannuncio qualche anno fa, quando qualcuno mi disse al telefono, dopo aver saputo che non ho un recapito elettronico: «Le mandiamo il cartaceo». Da allora, è passata molta acqua sotto i ponti e il



© SCOTT SPEAKES/CORBIS

cartaceo ormai non lo vuole mandare più nessuno, nemmeno l'Inps ai suoi pensionati. Le banche lo mandano ancora, ma bisogna farne richiesta e pagare un sovrapprezzo. Il cartaceo (sostantivo) si avvia a diventare, se non proprio un'era geologica come il Giurassico e il Cretaceo, un'epoca della vicenda umana come il Paleolitico e il Neolitico. Si dirà di quelli come me (possiamo chiamarli «ultimi cartacei») in contrapposizione ai «nativi digitali»: «Visse nel cartaceo». Che fu, almeno per certi aspetti, un'epoca felice. Per i bambini che all'inizio di ogni anno scolastico scrivevano i loro nomi sui quaderni e sui libri nuovi, e ne respiravano l'odore di nuovo; e per gli adulti che iniziavano le loro giornate con il rito del caffè e del giornale di carta. Che fu, anche, uno stile di vita. Seppellite il mio cuore nel cartaceo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pensiero Esce da Mimesis una pubblicazione ispirata all'insegnamento di Emanuele Severino

Nasce «La filosofia futura», rivista laboratorio

di ARMANDO TORNO

Esce presso Mimesis una nuova rivista: «La filosofia futura» (pp. 190, € 16). Il primo numero è dedicato a *Verità e contraddizione*. È semestrale: in italiano sarà cartacea, si sta formando un'edizione online in inglese. La dirige Nicoletta Cusano ma il presidente — in senso lato — è Emanuele Severino. Nasce attorno a lui. «Il carattere inedito — spiega la direttrice — è nell'intento di dare luogo al dialogo tra due linguaggi: quello della filosofia futura e quello della filosofia così come si è configurata storicamente». E aggiunge: «Già a partire dal prossimo numero su "Libertà, Azione, Tecnica" i singoli volumi si articoleranno in due parti: la prima rivolta a sviluppare un nuovo tema, la seconda alla ripresa della discussione degli argomenti del numero precedente». Per l'occasione Severino ci ha detto: «La rivista nasce da alcuni miei allievi. Ho accettato l'invito perché

ritengo importante, nel contesto della cultura contemporanea, quanto essa intende realizzare: un luogo inedito di discussione intorno a quello che rimane pur sempre il valore centrale del pensiero filosofico e di ogni atteggiamento umano, e cioè il senso della verità». Precisa: «Partiamo dal titolo: "La filosofia futura". È un'espressione già di Nietzsche, ma è anche il titolo di uno dei miei libri. È futura non nel senso che sia il prodotto di un'équipe che verrà ad affermarsi in un tempo a venire, perché il suo Contenuto, da non confondere con la mia scrittura, è prima del più lontano passato dell'uomo ed è un'alternativa sia rispetto alla cosiddetta filosofia "continentale", sia rispetto alla cosiddetta filosofia "analitica". E ancora: «L'alternativa di cui parlo consiste nel mettere in questione ciò che ormai per tutte le forme di cultura è l'evidenza indiscutibile, ossia che le cose e gli eventi si trasformano, si strappano da sé e divengono altro da quello che sono. È una rivista diversa perché ospita il dissenso con la

convizione che la negazione della verità sia essenziale e irrinunciabile tanto quanto lo è la verità stessa; insomma, chi discuterà qui di filosofia futura contribuirà a rendere concreta la verità stessa in quanto superamento dell'errore». Chiediamo a Severino di semplificare con un esempio queste parole. Risponde: «In termini più accessibili, con un linguaggio religioso, potrei dire che Dio supera totalmente il male perché lo conosce concretamente, sino in fondo; meglio ancora di Satana che, non essendo onnisciente, conosce il male infinitamente meno di Dio». Ci ricorda infine che il lavoro per la pubblicazione è simile a un laboratorio aperto: «Con i miei allievi, di alto profilo scientifico, sono continuamente in contatto e da questi nostri frequenti scambi di idee vanno costruendosi i primi progetti della rivista». Nel comitato di redazione, oltre la direttrice, figurano Giorgio Brianese, Giulio Goggi, Davide Spanio, Ines Testoni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA